

Il falò di Sant'Antonio

Una bella sorpresa: la neve. Aveva incominciato poco prima che iniziassero le lezioni ed era andata avanti per tutta la mattina. Prima era neve fitta e ghiacciata da sembrare riso, poi soffice e lieve e in fiocchi larghi come chiacchiere di carnevale. Ed era tempo di carnevale. Lo testimoniava il calendario appeso alla parete dietro la cattedra. Rosso su fondo bianco, mostrava un 17 alto un paio di spanne e, a scendere, in caratteri sempre meno evidenti, prima un “gennaio”, nero su bianco, e, dello stesso contrasto, il santo del giorno: sant'Antonio abate. L'anno era il 1940.

Per non far torto al tempo, quella mattina gli studenti erano distratti e irrequieti tanto che alcuni si erano procurati una nota di biasimo. Anche Gianni Spinelli aveva arrischiato di prendersene una, ma gliel'aveva schivata la sua spontaneità.

“Professore, una nota proprio oggi che c'è festa in cascina!”

“Che festa?”

“Il falò di sant'Antonio!”

Il professore, uomo di città (veniva da Napoli), non la conosceva e, amante delle tradizioni popolari come ogni buon meridionale, espresse il desiderio di saperne qualcosa.

A Gianni non parve vero di poter sottrarre tempo alla lezione di letteratura italiana. Nel suo racconto, fu dovizioso di particolari e, mano a mano che andava avanti, si caricò d'entusiasmo talché dal volto dei suoi compagni di classe scomparvero gli iniziali sorrisetti ironici per lasciar posto ad un interesse - almeno così pareva - del tutto autentico. Qualcuno di loro volle anche conoscere certi particolari del tipo *ci possono venire tutti?* oppure *ci sono anche le ragazze? ... e quelle che ci sono come sono? ...*

Ma a questo punto era intervenuto il professore che doveva aver

capito, con molta probabilità, che i suoi allievi, pur di tenere in sospeso la lezione, stavano cercando di menare il can per l'aia.

“Quella di Spinelli – disse – è stata una bella esposizione di storia delle tradizioni di qui, tradizioni sulle quali mi riprometto di tornare per scoprire quante altre cose belle, e per me sconosciute, ci siano in questa vostra sorprendente Lombardia... Però, adesso, ragazzi si torna a Lodovico Ariosto” .

Guardando dalle due grandi finestre dell'aula di 3^a b si poteva vedere il candore della neve. Tanta neve sui tetti e nelle strade. E il professore, che la vedeva per la prima volta, si rese conto, con piacere, di quanto fosse bella l'Italia. Anche quella del nord.

Nel pomeriggio, quando Gianni tornò in cascina, era già buio. Si era tolto in fretta il paltò dedicandosi subito alla cottura delle castagne, una montagna di castagne che le donne avevano preparate con la buccia incisa. Ne cuoceva una decina di manciate alla volta, dentro una grande padella bucherellata e sopra una brace larga e consistente. Non era un lavoro da poco perché quell'incarico voleva dire star davanti al fuoco per qualche ora. Ma a Gianni non pesava, anzi, ci teneva e da quando glielo avevano affidato non permetteva mai a nessuno di aiutarlo. Lo assolveva da artista. Le castagne lui non le buttava là nella padella; lui nella padella le *deponeva* e durante la cottura le teneva *agitate* perché cuocessero in modo uniforme e quando, una volta cotte, le versava nel sacco, quel sacco doveva restare ben chiuso perché sudassero e diventassero *mostose*.

Fini di cuocerle ad un'ora che di solito era quella di cena, legò il sacco con della canapa arrotolata e si concesse mezza scodella di latte bollito e un pezzo di *panbiscotto*, nient'altro perché più tardi ci sarebbero state caldarroste in abbondanza e, se glielo permettevano, anche mezzo bicchiere di vino *nero*. Quella del vino sarebbe stata una licenza inusitata, ma da generazioni era eccezionale anche l'intensità del vincolo di tradizione che legava gli Spinelli alla ricorrenza di sant'Antonio. Da quanti anni la famiglia celebrava quella festa? Nonno Battistino sosteneva di averne sentito parlare da un suo bisnonno, che a sua volta raccontava di un altro antenato ancora più vecchio che aveva narrato di una sera in cui, durante la recita del

Rosario davanti al falò, alcuni soldati di ventura erano diventati cristiani “*e uno Spinelli li aveva battezzati sul momento nel nome del padre, del figlio e dello spiritosanto*”. Ma quella balla l’avevano bevuta in pochi.. Comunque il legame affettivo e la devozione degli Spinelli ai vari momenti di quella ricorrenza erano senza dubbio sinceri.

Verso le sei Aldo, andato con il biroccio a prendere il giovane vicario, era invece tornato con don Angelo, il vecchio parroco, molto raffreddato ma convinto che qualche bicchiere di vino buono sarebbe stato il rimedio migliore alla sua costipazione.

Nonostante fosse una sera di freddo dolce, il Rosario lo si recitò in stalla per riguardo al prete. E fu un Rosario “sentito”, di quelli che non vengono disturbati da nessun bisbiglio, da nessuno rumore, nemmeno dai pochi ritardatari che arrivano in stalla quando *la contemplazione* è già arrivata al quinto mistero. Quando cessò il canto delle litanie, il parroco prima benedì la stalla e il bestiame con una baffuto aspersorio, poi invitò tutti a fare festa:

“E adesso andiamo a dar fuoco alla legna!”

Ma in quel momento la porta della stalla si spalancò e, avvolta in un mantello scuro, apparve la figura tozza di Giorgio Spargi, il fittabile di una cascina confinante con quella delle More. Immobile, guardava quelli che stavano in stalla ed era evidente che cercasse qualcuno di preciso.

“C’è Carletto?” chiese Spargi.

“E’ già alla pigna per il falò! Ma non credo che abbia voglia di vederti!” gli rispose Pina, la moglie di Carletto, in tono asciutto.

Spargi fece un rapido dietrofront e si diresse verso la catasta del falò. Zio Piero gli fu immediatamente dietro e lo abbrancò per una spalla.

“Cosa vuoi da Carletto?”

“Niente! Voglio soltanto parlargli!”

Piero, girandolo violentemente verso di sé, gli disse:

“Guardami bene in faccia. Se fai scherzo di toccare ancora mio fratello io ti disfo...”

Anche gli altri erano usciti dalla stalla e facevano cerchio attor-

no ai due. Avevano espressioni preoccupate. Tutti infatti erano a conoscenza del risentimento degli Spinelli nei confronti di Giorgio Spargi, per una brutta lite avvenuta a causa di alcuni discussi diritti d'acqua irrigua. L'estate precedente Carletto e Giorgio si erano pestati e, alla fine della contesa, mentre Carletto infilava la paratia nell'incastro che avrebbe dovuto deviare l'acqua nel suo prato, Giorgio, con una badilata, gli aveva fatto uno squarcio nel braccio sinistro. Se le donne, da una parte e dall'altra, non fossero state così brave da mettersi di mezzo per attutire gli odi, con molta probabilità quella controversia sarebbe finita a roncolate. Tra gli uomini, però, i rancori erano rimasti intatti e profondi. Dio non volesse che, proprio la sera del falò, tornassero ad esplodere.

"Vado io a chiamare lo zio Carletto" disse Gianni e corse oltre la casa.

Degli altri nessuno ancora voleva muoversi. Si sentivano gli schiamazzi dei bambini, i loro richiami a chi doveva essere là e non veniva ancora, poi Carletto e Gianni spuntarono dal buio.

"Cosa c'è?"

"I miei figli più piccoli stanno facendo il mulo perché vogliono venire al falò. E' da stamattina che strillano..." disse Giorgio.

Carletto si tolse con due dita la goccia dal naso.

"E tu, portali!... - gli disse - Non è con loro che noi ce l'abbiamo!"

E, voltategli le spalle, tornò verso la pigna.

Giorgio Spargi, senza salutare, scomparve nel buio sulla strada che portava alla sua cascina.

Sotto le barchesse delle More, la vita si rianimò.

Aveva ripreso a nevicare. Uomini e donne affrettarono il passo verso la pigna di legna, ora diventata ancor più imponente nel candore della neve. Ultimi a giungere gli anziani. C'era qualcosa di eterno, di ereditato nella serena imperturbabilità di quei nonni. Persino nella gioia di attendere che qualcuno desse fuoco alla legna, pareva ci fosse un continuo senza età.

Il via vai di uomini ora si faceva frenetico e tutto sembrò traboccare magia. Qualche timido fuoco, poi il crepitio delle fascine

secche e poi le fiamme alte, su su a illuminare il prato, il cielo, i muri lontani della cascina e la gente.

Finalmente il falò.

La felicità di tutti esplose, come se nessuno di quelli che erano lì avesse mai osservato la bellezza della fiamma. Le persone sembravano formiche che si incontrano e si scansano. Tante mani tese a scaldarsi e tanta festosità. Pareva che tutti gli immancabili dissidi che erano insorti da un sant'Antonio all'altro, al calore di quelle fiamme, si fossero squagliati nella felicità del momento e ognuno si riscoprì se amico di ciascuno. C'era chi esultava, chi cantava, chi discuteva, chi, ammiccando, bisbigliava parole all'orecchio del vicino e chi, furtivamente, accarezzava un'amica.

E c'era la neve, adesso più spessa di prima, che cadeva a illuminare la felicità di tutti.

Girarono manciate di caldarroste e fiaschi di vino, mentre, per far crocchio, gli amici sceglievano i più amici, i bambini più piccoli giocavano lì attorno e i ragazzi stavano ad ascoltare i discorsi degli adulti.

Gianni, seduto cavalcioni ad una sedia, era un po' scostato da dove la gente si divertiva. Vicino al suo sacco di castagne quasi vuoto, sentiva il tepore del falò e il rumore confuso della festa. Ma a interessarlo era qualcosa di diverso da quel tepore e da quel rumore. Assieme ai colori insoliti che i riverberi della fiamma dipingevano sui volti di chi era felice, qualcosa di più gli rabbriviva l'anima e gli faceva immenso il cuore, come se, di sera e sotto la neve, aspettasse il sole; qualcosa che assomigliava a un capogiro o a un problema in classe troppo difficile per essere risolto.

Prese al volo una larga falda di neve che si sciolse nel palmo della sua mano ed ebbe un brivido. Poi si alzò, sollevò il collo del giaccone di lana e abbandonò la festa.

Pareva che nessuno si stesse accorgendo che lui se ne andava. Invece lo raggiunse una voce di ragazza.

“Gianni, non ti senti bene?”

Riconobbe la voce e si girò.

Carla, la giovane figlia del mungitore, lo aveva raggiunto e ora

era lì davanti a lui. Con la punta di un dito dentro un guanto di lana gli toccava il mento e ancora gli chiedeva:

“Non ti senti bene o sei solo stanco?”

“Non lo so, Carla – aveva risposto – Forse è soltanto freddo”

“Torni?”

“Forse”

Ma non tornò. Gli pareva che quello che gli era passato in cuore quando aveva ammirato i riflessi del falò dentro agli occhi della sua giovane amica, fosse troppo nuovo per poterlo confidare a qualcuno.

E forse nemmeno si rese conto che in lui era incominciata la semina dei sogni.